



## BAGHDAD

## Indifferenza sulle dimissioni di Rumsfeld nella città tra autobombe e colpi di mortaio

BAGHDAD Il siluramento del segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld non sembra aver suscitato grande interesse nella leadership irachena, che da giorni, oltre che con le quotidiane autobombe, è alle prese anche con lanci in-

crociati di decine di colpi di mortaio su vari quartieri di Baghdad. Nelle strade, alcuni si lasciano però andare a commenti, improntati alla speranza, o più che mai alla preoccupazione. Si tratta di «una questione interna americana»,

ha laconicamente detto il portavoce governativo Ali al Dabbagh aggiungendo che Baghdad «tratta con l'amministrazione, non con le persone». Egli ha però anche dato voce ad una latente frizione con Washington, affermando che ciò che sarebbe necessario «è un maggior coordinamento, che lasci più voce agli iracheni». Anche nella maggioranza, Jalal al Sagher, un deputato dello Sciri, assessore portante del governo, sostiene

che «la politica americana non cambia se viene sostituito un ministro. L'America segue sempre i propri interessi». Di fatto la stessa opinione già espressa da al Maliki alla vigilia del voto che è costato ai repubblicani Usa il controllo del Congresso, e per il quale egli aveva mostrato di fatto un distacco disinteresse. Da giorni, in tutto il Paese, e in particolare a Baghdad, gli attentati terroristici hanno segnato un

nuovo, drammatico aumento. Ieri solo a Baghdad, in diversi quartieri, sono esplose almeno quattro autobombe, che hanno causato complessivamente la morte di almeno 15 persone e il ferimento di altre 57. Ma il fenomeno più allarmante è da giorni la pioggia di colpi di mortaio che si abbatte su vari quartieri, sia sciti che sunniti. Sul grande sobborgo Sadr City ieri mattina ne sono piovuti un numero imprecisato che hanno

ucciso nove persone e ne hanno ferite oltre 26. Su un altro quartiere scita, Khadimiyyah, 7 persone sono morte in un attacco analogo. In un comunicato, l'ufficio del premier al Maliki ha affermato che questo tipo di attacchi sono compiuti da «baathisti e tafkiri», il termine di solito usato per indicare i terroristi di al Qaeda, che vogliono «innescare un conflitto totale di carattere interconfessionale».

# Iraq, Bush sconfitto cerca idee nuove

**Agli sgoccioli il lavoro della commissione bipartisan di Baker. Verso la spartizione etnica del Paese?**

di Toni Fontana

**TOCCHERÀ** ancora una volta a lui, che era al fianco di Bush ai tempi della prima guerra del Golfo, togliere le castagne dell'amministrazione repubblicana dal fuoco iracheno. James Baker ha però messo in guardia dicendo alla vigilia delle elezioni che né lui, né i saggi

dell'Iraq Study Group «hanno la bacchetta magica» perché la situazione a Baghdad e dintorni «è molto, molto difficile». E tuttavia dopo il voto, e alla luce delle notizie che arrivano dall'Iraq (dieci caduti Usa nei primi giorni del mese, 100 in ottobre), Bush appare alla disperata ricerca di un consiglio e ieri il presidente si è detto «aperto a idee e suggerimenti». Sarà appunto Baker a indicare la strada. Su questo tutte le autorevoli fonti diplomatiche che abbiamo interpellato concordano: le conclusioni della commissione bipartisan del Con-

gresso, co-presieduta da Baker e dal democratico Lee Hamilton, saranno «decisive» per far emergere la nuova strategia Usa in Iraq. Siccome i saggi hanno deciso di non rendere nota la relazione finale durante la campagna elettorale, dal 7 novembre è iniziato il conto alla rovescia per l'ora X. Alcune grandi linee su quel che bolle nella pentola di Baker sono tuttavia note: i saggi potrebbero consigliare il ridispiegamento dei 149mila soldati americani attualmente in Iraq nei paesi «amici» vicini (Turchia, Arabia Saudita, Emirati). Ma sul resto si fanno ipotesi e congetture. «All'interno della commissione - afferma una fonte diplomatica occidentale - si era affermata la linea che punta su un accentuato federalismo, al limite della spartizione dell'Iraq, ma alcuni membri del Gruppo hanno fatto marcia indietro».

L'ipotesi, caldeggiata del resto da alcuni esponenti democratici come Joseph Lieber, resta tuttavia tra quelle in esame, ma, si dice negli ambienti diplomatici europei, intraprendere questa strada «porterebbe al disastro, in Iraq vi potrebbero essere 10 anni di pulizia etnica come è accaduto in Bosnia». E

poi, come hanno fatto notare Baker e i saggi «il 53% degli americani vive in quattro città nelle quali sono presenti le tre etnie» cioè curdi, sunniti e sciti. Baghdad, nell'ipotesi della spartizione, verrebbe suddivisa in una parte scita ad est ed una sunnita ad ovest. Alcuni si chiedono se la guerra in Iraq fi-

nerà dopo un bagno di sangue e dopo la costruzione di un «muro». Per allontanare questa sciagurata ipotesi le fonti diplomatiche mettono l'accento sulle iniziative segrete e non in corso. «Di certo - si fa notare - Baker consiglierà un coinvolgimento in un eventuale negoziato globale sull'Iraq degli at-

tori regionali, in particolare Siria, Iran e Turchia». Ma - aggiunge un esperto conoscitore dell'Iraq - non si può non notare la simultaneità di altri eventi. Al Cairo e ad Amman infatti proseguono i contatti tra negoziatori americani e rappresentanti dei gruppi armati iracheni. La linea degli americani è facil-

mente riassumibile: «Trattano con tutti, tranne che con Al Qaeda». Così nelle segrete stanze di qualche hotel egiziano e giordano si aggirano emissari dell'Esercito islamico (che assassinò Enzo Baldoni), delle Brigate rivoluzionarie degli anni '20, e dell'Esercito dei Mujaheddin, tutte gruppi responsabili di attentati ed agguati mortali. Nelle province sunnite del resto l'insoddisfazione dei capi dei gruppi di «nostalgici», ex baathisti e militari di Saddam, verso Al Qaeda è in aumento ed anche l'uccisione di al Zarqawi potrebbe essere stata resa possibile perché il capo terrorista era stato scaricato dai sunniti che ora trattano. Anche lo «show» di Saddam, che all'apertura del secondo processo (per il genocidio dei curdi) ha esordito invitando tutti gli iracheni «al perdono», viene letto negli ambienti diplomatici come un'offerta dell'ex rais agli americani: salvate la mia vita e i miliziani a me fedeli verranno ai patti. E qui va inserito l'altro decisivo tassello del complesso puzzle iracheno. Gli americani stanno lavorando alacremente al progetto «compact» (patto con). La diplomazia Usa sta cercando ascolto in Europa (anche in Italia) e all'Onu allo scopo di organizzare «entro il 2006» una mega-conferenza (in Arabia Saudita) nel corso della quale agli iracheni (anche ai sunniti) verrà offerta una montagna di soldi in cambio di un patto, cioè un vero e proprio «contratto» tra loro per allontanare la prospettiva della guerra civile, che, per la verità, appare già iniziata.



Il presidente Bush a pranzo con i rappresentanti repubblicani. Foto di Paul Morse/Ansa-Epa

## PRIMO DISCORSO

Rumsfeld: «In Iraq non è andata così bene»

WASHINGTON L'ex segretario alla Difesa statunitense, Donald Rumsfeld, l'architetto della guerra in Iraq, ha ammesso che gli sforzi per stabilizzare quel Paese non sono stati premiati dai risultati e che i militari non sono tagliati per imporre la volontà di Washington all'estremismo violento. Nel suo primo discorso pubblico, all'indomani della sua destituzione, Rumsfeld ha detto a una platea di studenti universitari e di soldati nel Kansas che un Iraq pacificato e democratico è «la speranza e la preghiera di tutti i soggetti» coinvolti. «È molto chiaro che le operazioni maggiori di combattimento sono state un successo», ha affermato Rumsfeld, «È chiaro che la fase due non è andata così bene e non è stata sufficientemente rapida».

## IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

## Obama, un senatore «benedetto»

Alle presidenziali del 2008 resterà a guardare. Ma i più entusiasti lo immaginano presidente nel 2012, quando avrà appena 52 anni. Si chiama Barack Obama e Barack, nella lingua di suo padre che è lo swahili dell'Africa Orientale, vuol dire «benedetto». Chi lo ammira, spera che la benedizione gli apra un giorno le porte della Casa Bianca, primo presidente non bianco della storia americana. Al momento rappresenta in Senato l'Illinois, è democratico e fino a martedì era l'unico nero di questa legislatura. È stato eletto nel novembre del 2004, ad appena 43 anni e Newsweek lo ha scelto come la persona più in vista del 2005. Non a torto. Anche chi non crede alle sue chances presidenziali immagina comunque per lui

una carriera ricca di successi, anzi di trionfi. Basta pensare che suo padre pascolava le pecore in un villaggio del Kenya per capire quanto la sua figura gratifichi la persistente vitalità del «sogno americano». E come non soccombere al fascino di un personaggio la cui storia sembra uscita da un libro di William Faulkner o da un film di Frank Capra? Tutto comincia nel villaggio keniota di Nyangoma. Non si sa bene come il padre di Barack vince una borsa di studio per le Hawaii, uno stato d'America che prospera nell'estremo sud-est del Pacifico. Ad Honolulu il papà incontra una ragazza bianca che s'era trasferita laggiù



dal Kansas, i due si innamorano, si sposano e il 4 agosto del 1961 nasce Barack. Il ragazzo cresce bene, anzi benissimo. Malgrado il suo pedigree ottiene studi gratuiti ad Harvard, nella più importante scuola di legge degli Stati Uniti. E sfonda, diventando il primo afro-americano chiamato a presiedere la «Harvard Law review», una Bibbia per i giuristi di tutto il mondo. A Chicago, dove risiede, se lo

contendono i migliori studi legali dello Stato. Ma lui si dedica ai diritti civili e alla politica. Nel 1989 mette su famiglia con un'avvocata conosciuta all'Università, e dieci anni dopo le nozze arrivano due figlie, Malia Ann e Natasha. In tutto questo periodo Obama diventa senatore dello Stato ma continua ad appassionarsi alla sua storia familiare, alle famose «radici». Prima di scrivere nel 1995 un libro di memorie «Sogni di mio padre, una storia di razza e di eredità» volle tornare in Africa a visitare il villaggio da cui era partito suo padre. Qui Barack compie un lavoro duro e sofferto. Sua

nonna ricorda che pur potendosi permettere il noleggio di un'auto, lui preferisce girare in lungo e largo per la provincia di Nyanza strizzato all'interno di affollati Mataui, i coloratissimi e chiassosi pulmini su cui si muove a prezzi economici tutto il Kenya. Questo viaggio diventò un momento centrale della sua vita. Non soltanto ne scrisse, ma ne raccontò la storia proprio alla Convention democratica di Boston dove si stagliò come leader, fra gli urrah dei delegati, raccogliendo ovazioni quando parlò di suo padre che «con un duro lavoro e con tanta perseveranza ottenne una borsa per studiare in un posto magico, l'America». L'uomo è scaltro e non abbandona l'orgoglio nazionale, mai. Sebbene

contrario alla guerra in Iraq, in diretta televisiva dice: «Ci sono patrioti che si oppongono alla guerra e patrioti che la sostengono. Ma siamo un unico popolo, tutti orgogliosamente devoti a Stelle e Strisce, e pronti a difendere gli Stati Uniti d'America». Tina Brown, sul Washington Post, scrive: «Non è soltanto un nuovo tipo di democratico ma un nuovo tipo di politico intelligente, con senso pratico, capace di riconoscere e correggere i suoi errori». Un'altra giornalista Clarence Page del Baltimore Sun va oltre: «Bisogna contenere il nostro entusiasmo perché non è giusto accollare fin d'ora a Obama il destino della nazione. Ma resta il fatto che Obama ci ricorda Martin Luther King».

## BEST SELLER

Il libro di Barack in vetta alle classifiche Usa

NEW YORK Se il voto per la Casa Bianca 2008 coincidesse con le classifiche dei best-seller il senatore democratico Barack Obama avrebbe in mano le chiavi della presidenza degli Stati Uniti. «L'Audacia della Speranza», il libro di Obama, è salito al primo posto nella hit parade pubblicata settimanalmente dal New York Times battendo la concorrenza di giganti della parola scritta come John Grisham, all'esordio in ottobre come autore di saggistica, e perfino di un peso massimo come Bob Woodward. Il libro del senatore è uscito il 17 ottobre e ha venduto 182 mila copie, pari al 60-70 per cento dei titoli in hardcover venduti negli Usa.

# Addio a Mischa Wolf, la spia «senza volto» della Germania dell'Est

Inventò il metodo Romeo per adescare le segretarie occidentali. Ispirò il personaggio di Karla dei romanzi di John Le Carré

di Gherardo Ugolini / Berlino

NESSUN'ALTRA DATA poteva essere simbolicamente più appropriata del 9 novembre per la morte di Markus Wolf, il leggendario agente segreto della Germania comunista, l'ispiratore del personaggio di Karla nei romanzi di John Le Carré. Il 9 novembre è la ricorrenza della ca-

duta del Muro di Berlino, 17 anni fa. La fine della Guerra fredda e di un mondo del quale Wolf, morto a 83 anni, è stato uno dei grandi protagonisti. La sua biografia ha un che di leggendario, a partire dalla giovinezza trascorsa in Russia dopo che nel 1934 il padre Friedrich, medico ebreo e comunista, dovette lasciare la Germania per sfuggire al regime hitleriano. Da ragazzo Markus si arruolò nell'Armata Rossa, per poi stabilirsi a Berlino Est lavando dapprima nei giornali e nella diplomazia, salvo poi dedicarsi al mestiere della sua vita: lo spionaggio. Fece rapidamente carriera all'interno della Stasi, la polizia segreta della Rdt e per una trentina d'anni, precisamente dal 1958 al 1987 diresse il dipartimento dei servizi di informazione all'estero, forte di circa quattromila agenti sparsi in tutto il mondo, Vaticano compreso. Da quella posizione diventò uno degli uomini più potenti dell'apparato politico-militare della Germania Est

guadagnandosi un carisma che né il crollo del comunismo, né le vicende della Riunificazione tedesca hanno potuto guastare. Era riuscito tra l'altro a infiltrare spie di sua fiducia nel mondo della politica e della finanza della Germania Ovest così da controllare e spesso determinare le mosse di aziende, partiti e governi. Era convinto che ci fossero due chiavi per accedere alle informazioni più segrete: il sesso e il denaro. Si deve a lui se non l'invenzione certo la pratica massiccia

del cosiddetto «metodo Romeo», vale a dire l'impiego di giovani uomini, disposti ad usare il sesso come arma per carpire informazioni da attempate ma informate segretarie governative. E quanto al denaro, Wolf ha sempre pensato che nessuno fosse incorruttibile, all'insegna del motto «agli uomini piace il denaro e ne vogliono sempre più di quello che già hanno». Il suo colpo più clamoroso fu senz'altro l'aver piazzato l'agente Günter Guillaume negli uffici del cancelliere tedesco-occiden-

tale Willy Brandt. In tal modo ogni mossa politica decisa dal governo di Bonn veniva immediatamente trasmessa a Berlino Est. Il giochetto andò avanti per un bel po' e quando nel 1974 Guillaume venne scoperto, Brandt fu costretto a dare le dimissioni. Ma il «mito» di Markus Wolf si è andato via via alimentando anche e soprattutto dalla circostanza che per decenni non è stato possibile individuare la fisionomia a causa della mancanza negli archivi occidentali di sue fotografie. Da

qui il soprannome di «spia senza volto». Dopo l'unificazione «Mischa» (questo il suo nome di battaglia) era stato processato e nel 1997 condannato per spionaggio e tradimento. Ma la pena fu presto sospesa. Sempre solo, rispettato e temuto, con in testa chissà quali e quanti segreti inconfessabili. Viveva in un appartamento lungo il fiume Sprea, dentro il Nikolai Viertel, nel cuore dell'ex settore orientale della città, un'area ricostruita esattamente come l'era prima della guerra.